

“CREDO NELLA PROFESSIONALITÀ E INVESTO IN CIÒ CHE MI APPASSIONA”

Intervista di Giorgy Korovin

Yatma Diallo è nato in Senegal, Tecnico Audio e Video, DJ professionista con lo pseudonimo di El Africano Bien Milonguero. Balla e insegna Tango.

Sei nato in Senegal, raccontami un pò la tua vita, i tuoi sogni. I tuoi primi passi di ballo, la tua musica.

Ho vissuto in Senegal fino a 24 anni, poi sono partito per l'Europa. Vivevo a Dakar, erano gli anni '80 e la musica che si ascoltava era la pachanga, il ngeros e la salsa che arrivava dalla Repubblica Dominicana, da Puerto Rico e da Cuba. Parlo dell'orchestra Aragón, di Johnny Pacheco e Celia Cruz, per intenderci. Io e i miei amici andavamo a scuola canticchiando Caramelo e Acuyuyé. Poi qualche parente che viveva all'estero ha cominciato a mandarci delle videocassette registrate da MTV, che in Africa non si vedeva, e allora nel quartiere è scoppiata la rivoluzione. Ci scambiavamo le cassette per capire cosa ascoltavano nel resto del mondo. E cosa ballavano. Ci si trovava a casa dei pochi che avevano un videoregistratore ed era l'inferno: copiavamo le coreografie di Michael Jackson, di Mc Hammer, di Bobby Brown. Provavamo per ore. Abbiamo anche messo in piedi un trio e ci siamo dati un nome: i Rose Guns, avevamo un poster dei Guns N' Roses, un gruppo che non avevamo mai visto, ma il nome sul poster si leggeva male o almeno noi, lo leggevamo al contrario.

A Dakar, a fine anno, le scuole organizzano sempre delle gare di ballo e noi ci preparavamo per quell'occasione. Poi negli anni '90, con il boom dello zouk, o thiembe, che poi è la kizomba, sono diventato un collezionista di musicassette. Quando mi hanno regalato il primo equalizzatore a 31 bande, che arrivava dagli USA, ho capito che il suono mi affascinava davvero e ho cominciato a sognare di saperne di più.

La tua decisione di venire in Europa, e come ti sei trovato i primi tempi.

Non ho deciso niente. Mia madre mi ha fatto il suo regalo più grande: un biglietto per l'Europa, un visto e un traveller cheque, non esistono nemmeno più. Ho preso l'aereo senza avere la minima idea di quale sarebbe stata la destinazione, senza avere mai visto prima un aereo o un aeroporto, e sono atterrato in Belgio. Dopo un mese mi sono trasferito in Italia. Appena arrivato ho dovuto fare i conti con qualcosa che in Africa non conoscevo: la diversità. Voglio dire che in Africa si sentono le differenze sociali, esiste il classismo ma il razzismo, per me era una storia letta sui libri di scuola o vista nei film. Era difficile associarlo alla mia vita. Finché non sono arrivato a Milano e mi sono reso conto che esisteva un ruolo al quale erano "predestinati" quelli come me: vendere per strada. Naturalmente non l'ho accettato e con le dovute fatiche, sono riuscito a fare le cose che sognavo, o almeno una buona parte di queste, tra cui ballare, ballare, ballare.

La musica è stata ancora una volta la fune della salvezza: a metà degli anni '90 ho cominciato a ballare anche in Italia, prima il hip hop e poi la salsa, frequentavo i balli locali multi-etnici che avevano aperto a Milano ed era la felicità.



Come hai scoperto il tango?

Avevo una fidanzata che insegnava il tango ambrosiano, una danza popolare tipica di Milano, ma la cosa non mi diceva granché. Al saggio di fine anno della scuola dove lavoravo però, una coppia ha fatto un'esibizione di tango argentino e sono rimasto folgorato. Ho chiesto subito al ballerino se ci fossero dei neri che ballavano e lui mi ha risposto che non ne conosceva nessuno. Ho cercato subito un corso allora Boris Decebal, che purtroppo non c'è più, un amico del cuore e grande maestro di danza originario della Guadalupe, mi ha presentato Monica Maria. E siamo ancora qui...

Poi sei stato a Buenos Aires e...?

Io a Buenos Aires mi sono sentito in pace con il mondo, non esiste un altro luogo dove mi sia sentito così accolto. Così tanto che appena sono atterrato, ho dimenticato anche quanto fosse stato difficile ottenere il visto. Buenos Aires è una città davvero multiculturale, soprattutto se hai il privilegio di conoscerla attraverso il mondo del tango, dove nessuno si sente straniero. Naturalmente, sin dalla prima volta, ho vissuto la città a pane e tango, cercando di imparare il più possibile e di vedere finalmente le cose di cui avevo sentito tanto parlare. E niente mi ha deluso, il tango non è solo una danza, il tango è dappertutto. Era come se avessi avuto bisogno di entrare in contatto diretto, fisico, con il maggior numero di persone che avevano conosciuto i miei idoli, Troilo e Salgán. A Buenos Aires ho visto i vecchi più felici del mondo, protagonisti delle loro vite, alla faccia di internet e degli anni che passano e poi, la cosa fondamentale, che ho capito solo mentre tornavo: a Buenos Aires avevo dimenticato la mia diversità.

Cos'è per te termine "milonguero"?

Milonguero, per definizione, è tutto ciò che gira intorno alla milonga, può persino essere un modo di vivere. E' a questo che ho pensato quando ho scelto il mio nome da TDJ, El africano bien milonguero. Certo, Anche se un caro amico, Osvaldo Natucci, che mi ha insegnato tanto di questo mestiere, avrebbe preferito Milonguero Negro Complicado. Detto questo, non si può dimenticare che dagli anni '50 in poi la parola milonguero ha cominciato ad essere usata per indicare un modo di ballare proprio del centro di Buenos Aires, dove le piste erano piccole, la gente tanta e le coppie poche. La parole hanno una loro storia e si modificano insieme agli uomini. Quindi oggi, se diciamo "balla milonguero", quanto meno sappiamo esattamente a cosa ci riferiamo. Tutti lo sanno.

Le tue prime esperienze come Dj

In realtà la mia prima esperienza come dj è stata quella di prestare le mie selezioni di zouk ai dj. Avevo vent'anni, in Senegal. Poi, sei anni fa, mentre lavoravo in Benin, a Cotonou, all'installazione di una stazione radio, mi sono tolto la soddisfazione di far funzionare la FM per una settimana intera, trasmettendo le mie playlist di tango. Scherzi a parte, ho iniziato a lavorare come dj negli eventi e nelle vacanze vela e tango organizzate dalla nostra scuola, e da Horca Myseria, insieme a Monica. Poi c'è stata l'Olanda, gli USA e soltanto dopo i primi inviti italiani.

So che lavori molto sia in Italia che all'estero. Raccontaci un po'. Tutte le gratificazioni e i momenti bui.

Come DJ è molto gratificante per me essere invitato in paesi diversi e sentire che, in molti di questi, la mia esperienza come tecnico è considerata un valore in più. E anche mettere musica nei luoghi del cuore che per ora, restano quelli delle persone che mi hanno aperto le porte dei loro eventi all'inizio, scommettendo su di me. Per i momenti bui, forse sono 'troppo giovane' come dj.

Senti che il mestiere di Dj, per organizzatori, maestri e pubblico sia sottovalutato?

No, al contrario, credo che oggi i dj abbiano molta importanza. Sono spesso i protagonisti delle serate, vengono esibiti nelle

locandine e hanno un loro pubblico. Non escludo che, come già avvenuto per generi come la disco o l'hip hop, i dj possano essere artefici, in un prossimo futuro, di cambiamenti importanti.

- Tu hai insegnato Tango in alcuni paesi africani, Ho visto alcuni i tuoi video e sono curiosissimo, come è stato ricevuto? Credi che il tango avrebbe un suo pubblico?

Sì, io e Monica abbiamo insegnato e ballato in diversi locali a Dakar, in Benin e in Burkina Faso. Il tango in Africa è considerato "roba da bianchi" quindi, trovarsi di fronte uno come me che, con dedizione, cerca di insegnartelo, è quanto meno disorientante. Poi però, superato lo shock, il tango è il tango, l'abbraccio è universale e messi da parte i pregiudizi, non è difficile rimanerne affascinati. Nemmeno in Africa.

Hai fatto anche il dj?

Come ti trovi con i tuoi colleghi Dj, meglio a tanti li senti colleghi? Penso che sia difficile sperimentare una vera condivisione tra colleghi. Forse è un po' una debolezza umana, che esiste anche in altri settori. Certo sarebbe bello se ci si potesse confrontare onestamente sulle scoperte, le conoscenze tecniche e perché no, anche sui propri gusti musicali.



Immagino che hai uno stile personale, in poche parole, fai del tuo o ti adatti alla milonga che hai di fronte?

Non so se ho uno stile personale, credo che saranno gli altri a dirlo eventualmente. In generale quando metto musica cerco di capire il contesto in cui mi trovo, il luogo, il pubblico, poi attingo al repertorio del mio cuore. Insomma, immagino me stesso in pista e nei limiti del possibile, costruisco la serata che mi piacerebbe vivere.

L'unico dettaglio personale che rivendico è l'aggiunta di El Africano al mio nome. Ci tengo, è il titolo di un tango di Eduardo Pereyra che in qualche modo mi rappresenta, perché ricorda la

presenza africana nel tango e mi piace aprire le serate con questo brano.

Come hai vissuto questi mesi (oltre un anno) senza poter insegnare e/o mettere musica?

In questo periodo ho dovuto fare altro, come tanti, ma non ho mai smesso di ascoltare musica, la 2x4 si sente ovunque ormai e mi permette anche di migliorare il mio spagnolo. Ho studiato nuovi software per perfezionare la parte tecnica, che resta comunque una mia passione. Ho ballato con Monica, insomma, non mi sono fermato. Certo, mi resta l'amarazza dei lavori che sono stati cancellati: Bari, la Calabria, Torino, Chicago, Berlino, L'Olanda, la Guadalupe.

E per finire, come credi che continuerà il nostro mestiere, improvvisati o professionali? Pensi che tutto tornerà come prima o cambierà qualcosa?

In questo momento nessuno può sapere come andranno davvero le cose. Quello che posso dire è che io ho cercato di andare avanti lo stesso, perché credo nella professionalità e voglio continuare ad investire nelle cose che faccio e che mi appassionano. Per il resto, come dice il tango, 'vivir es cambiar, en cualquier foto vieja lo verás'...